

Colpo di fulmine di Ida Bozzi

La luce delle piccole illusioni

Che cosa può fare una pedicure a un uomo solo, sofferente, se non riportarlo «ai tempi soavi dei bagnetti» e al tepore materno? E come può una bambinaia incarnare uno spirito arcaico che placa i mali di un quartiere? Un'umanità affranta

e indaffarata è illuminata da piccole illusioni nei racconti di Edith Pearlman (1936): *Intima apparenza* (Bompiani, trad. di Angela Ruggeri, pp. 288, € 19). La cucciolata umana narrata, con pietas impietosa, nel suo bene e nel suo male.

Tragicommedia Nel nuovo libro del sardo Gesuino Némus il lavoro sui personaggi è la caratteristica vincente. E un trascolorare di toni che va dalla malinconia all'ironia

Mufloni e cannonau: il giallo della Pro Loco

di **ERMANNACCAGNINI**



regola»: la costruzione del «mostro», ossia. Con quanto ne seguirà di disavventure anche per i membri della Pro Loco, per un progetto che si rivelerà truffaldino. Tanto più che, quanto poi alle due morti comunque misteriose, a sottolineare la non volontà di aprire un'indagine stanno le dimissioni da ispettore, per presunti contrasti col procuratore, di Marzio Boccini, vero protagonista del romanzo, che decide di farsi più o gliastro dei stessi abitanti di Telévas, andando addirittura ad abitare in affitto in un rudere di Cuccureddu, «proprio in cima al paese». E di fatto guadagnandosi la fiducia di quasi tutti gli abitanti; persino di chi, come Antoneddu Malugòru, ha sulle spalle omicidi da ergastolo pur mai provati.

Non ha certo senso qui svelare l'andamento della vicenda. Si invece sottolineare le primarie caratteristiche vincenti dei romanzi di Némus: i personaggi. Ogni volta nuovi e diversi, dal «poeta apolide e apocritico» Donaminu Stracciu, al barista Samuele che si diverte a «capire i gusti di chi entra per la prima volta» al bar, precedendo «le comande del cliente»; ad Antoneddu Malugòru; all'ex «grandissimo fantino» Michelangelo Ambéssi, per il quale c'è da nutrire rigoroso sospetto per tutto quanto va «oltre il metro e sessanta»; al «vescovo» ex hippy; a Titina Ingania, «single per religione e catechista di professione».

E d'altra parte è proprio giocando su di essi che si sviluppa la trama d'un romanzo che orchestra anche una doppia storia d'amore, che ha come protagonista una sempre più straordinaria Titina, che porta dentro di sé anche un tragico segreto. Vengono da qui anche i diversi toni del romanzo, che trascorre dal comico al tragico, con punte di malinconia, come si addice a una tragicommedia in cui l'umano si offre in tutte le sue tinte di passionalità, amicizia, odio, inganno, e dove comunque si combatte il difficile dramma delle scelte tra tradizione e modernità. E davvero di fino è il lavoro sul protagonista Marzio, che Némus utilizza anche quale grimaldello per aprire squarci nella cultura nuragica, tra mufloni (reali e metaforici), paesaggi asperissimi, gastronomia, cannonau e dove la stessa capacità di giostrare il filo e ferru si fa specchio del personaggio che lo produce. Un racconto lineare, quello che propone Némus, nel quale a non convincermi è semmai il *Nuraghe 51*: ossia gli inserti di pagine narrative che dal suo rifugio affida al poeta Stracciu con storie per attrarre turisti, nelle quali si narra di false morti di divi della canzone (Elvis e Morrison, Cobain, Joplin e altri ancora), che in realtà si sarebbero ritirati in quest'angolo di Sardegna, al Nuraghe 51. Con una scrittura fattasi più compattata e comunque saporosamente piana, pur nella riduzione della componente linguistica sarda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

Mai uguale a se stesso, Gesuino Némus. Era già accaduto con *I bambini sardi non piangono mai*, rispetto al precedente *La teologia del cinghiale* (Premio Campiello opera prima): sia pur con un procedimento nel quale un incipit da thriller pareva indirizzare la narrazione per tutt'altri percorsi, rispetto alla componente antropologica della *Teologia*, salvo far emergere con gradualità il legame col primo libro, ribaltando il risvolto giallo, in un continuo incontro tra presente e passato intriso anche di richiami storico-politici. E con un Gesuino comunque presenza da deus ex machina, pur in un ruolo più defilato rispetto al precedente, col suo entrare uscire a mano libera dalla vicenda.

Qui, con *Ora Pro Loco*, accade qualcosa di ancor più marcatamente differente, pur nel permanere di quella sapienza costruttiva che propone un romanzo in costante crescita di tensione. Perché se nel

secondo romanzo il punto di partenza era da thriller, qui ci si rende conto che si ha a che fare con un thriller solo in un secondo momento; con, a quel punto, l'impossibilità di smettere la lettura. La situazione rispetto ai *Bambini* è infatti ribaltata. Nel senso che ora l'autore-personaggio, pur non essendo venuto meno, e anzi riservandosi anche qui un ruolo da deus ex machina, lo fa ritagliandosi presenze da star: affacciandosi in ruoli tanto da cameo autocitazionista, quanto essen-

ziali nella vicenda che va gradualmente assumendo le tinte del thriller.

Dico gradualmente perché all'inizio, nonostante qualche dubbio, non più di un incidente pare quella macchina precipitata in un dirupo mentre percorreva anguste strade di montagna. Né pare prendere avvio una vera indagine quando interviene il presunto suicidio di Sergio Iolino, l'autista del pullman che per primo aveva dato l'allarme.

Perché Némus è assai abile a giocare le sue depistanti carte verso un romanzo che pare qui attento semmai al dato sociale, mettendo in scena l'arrivo a Telévas del goffo faccendiere ragionier Farruncas, finto rappresentante dell'Ente del Turismo, che attraverso la Pro Loco cerca di coinvolgere i paesani nel progetto di «un supercarcere per i mafiosi e i condannati al 41 bis» col quale far «rinascere» quella terra dimenticata da Dio e soprattutto dai turisti e dare «un sacco di lavoro per tutti, coi contributi e tutto in

Narrazioni
Nel racconto lineare ci sono inserti dedicati a storie (per attrarre i turisti) su false morti di divi della canzone

Misteri La nuova avventura di Penelope Poirot firmata da Becky Sharp, ovvero Silvia Arzola Indagini intorno alla malinconia

di **ALESSANDRO BERETTA**

Arrivate alla seconda avventura, Penelope Poirot, nipote del mitico Hercule di Agatha Christie, e la sua segretaria Vera Hamilton si confermano come un'ottima coppia per indagini intarsi di equivoci, atmosfere d'altri tempi, echi letterari non invadenti, umorismo ben distribuito. Becky Sharp, pseudonimo preso da *La fiera delle vanità* di William M. Thackeray dall'autrice italiana Silvia Arzola, le riporta sulla pagina in *Penelope Poirot e il male inglese* ed è un piacere ritrovarle. La formosa Penelope, sarcastica e snob, ormai «firma» del giornalismo e vista dalla proletaria e anarchica Vera come «un

bombolone. Ripieno di fiele», è impegnata in un reportage che ripercorre le tappe del Grand Tour ottocentesco, quando in spiaggia, nel golfo del Tigullio, incrocia una vecchia conoscenza, il giornalista Pepe Pestacozi. È ospite con la sua compagna, racconta Pepe, di villa Travers a Portofino, luogo che da 10 anni era chiuso per la scomparsa tragica di un membro della famiglia: Samuel, amico e antico amore di Penelope.

Lo scatto d'ira per non essere stata invitata nella villa riaperta è immediato e fa partire la vicenda perché, con due telefonate, le protagoniste sono accolte dai Travers e sistemate nella camera

verde che Penelope usava da giovane, sistemazione «molto romantica; se il romanticismo include muffa e umidità». Entrate in un gruppo chiuso, dove spiccano Lea, bella e sfacciata vedova di Samuel, e i figli di quest'ultimo, Andrew e Margherita, la mente indagatrice di Penelope si accende seguendo la pista del cold case legato a Samuel e alla prima moglie, Fiammetta, morta dal dentista.

Una pista felicemente sbagliata, perché a scombinare le carte arriva una nuova vittima: dopo un party decadente in piscina tra sangria e sauté, la mattina seguente Lea viene trovata morta. Alle indagini della polizia, si af-

fiancano in parallelo quelle della coppia che toccano sia le vicende che un sentimento su cui si continuano a interrogare: la malinconia, detta altrimenti come nel titolo «il male inglese», che trova corpo in una misteriosa e bianca statua di un angelo abbandonata in giardino.

Chi l'ha messa e cosa simboleggi non sarà facile da chiarire né lo sarà scoprire che ruolo hanno i fratelli Karamazov di Fëdor Dostoevskij, romanzo amato dal giovane e indolente Andrew che «da quando era nato, la tragedia gli allitava sul collo». Si arriva a una soluzione, con ritmo ben tenuto, e Becky Sharp, dopo Pene-

Becky Sharp Penelope Poirot e il male inglese (Mancos & Marcos, 2016), conferma la sua abilità di narratrice gioiosa e divertita. Lo fa ricalcando in gran parte la struttura del primo romanzo: di nuovo in una villa, una prima parte in prima persona per Vera Hamilton, un breve intermezzo che dà voce a Lea, la vittima, e una seconda dove a dominare è l'Io di Penelope.

È un principio seriale che non annoia grazie alla qualità della scrittura che accompagna quell'«egolatra senza pudore» di Penelope. Le pagine danno forza a quel *Very Vintage* scritto sulla t-shirt di un personaggio ma riescono anche meglio, in un vero *vintage remix* molto più moderno.

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA